

«Amate dunque lo straniero»

Il rapporto tra popoli e culture reciprocamente stranieri richiede una riflessione. E non è una novità degli ultimi mesi. In seguito al processo irreversibile della globalizzazione, viviamo in un mondo più piccolo, forse troppo, dato che ancora non abbiamo imparato come convivere con i nuovi vicini, che non sono più soltanto la Svizzera o la Francia, ma tutto il mondo è ormai vicino. Così vicino che ormai ce l'abbiamo in casa, a causa di un altro processo inarrestabile, quello della migrazione; pezzi di Africa, Asia, Latinamerica, Europa sono ormai *nel* nostro paese, non più soltanto nuovi vicini, ma nuovi *coinquilini*. Davanti a tutto questo l'Occidente scricchiola, ha risposte inadeguate e mostra l'urgenza di quella riflessione, che si traduca in prassi, sul rapporto tra stranieri. L'Europa in particolare – questo sì, *cattiva* notizia degli ultimi tempi – si dimostra impreparata, ha perso il treno, ha mancato la prova di civiltà alla quale sarebbe stata – ed ha sempre ritenuto di essere – chiamata; ha visto la crescita di posizione xenofobe (mentre altrove, pur nel permanere di altre criticità sul tema, si eleggeva il primo presidente africano-americano...). Il nostro paese, che già non brillava all'avanguardia in questo campo, non è stato da meno, semmai “da peggio” come dimostra la cronaca che, accanto ad una massiccia dose di martellante retorica della destra xenofoba, parla anche di situazioni di disagio reali. Si tratta quindi di un'urgenza per la Chiesa perché è un'urgenza del tempo e del luogo in cui essa vive.

Quale riflessione, quali parole, dunque, per le nostre chiese? Nell'impegno che c'è stato e c'è in questo campo (si pensi all'adesione alla campagna “Non aver paura”, alla coraggiosa azione di singole comunità o, nel nostro piccolo, al Campo Formazione Nord della FGEI sul tema della xenofobia), ci si è spesso richiamati ai testi dell'Antico Testamento, che consegnano ad Israele – ed anche alla Chiesa – il comandamento del rispetto dei diritti dello straniero, il cui significato è evidente, inequivocabile. Esistono però anche testi di segno opposto, addirittura violenti e segregazionisti, che esprimono grande ostilità verso le popolazioni vicine di Israele in Canaan, a causa della loro religione pagana, con la quale Israele non deve aver nulla a che fare per non contaminare il proprio culto e venire quindi meno al patto con il Signore. Come mai, dunque, scegliere quei testi e non quest'ultimi? Non si sono forse cercati i testi che sostenessero opinioni maturate altrove? Inoltre, i comandamenti dell'Antico Testamento sono spesso problematici per la nostra sensibilità, come mai quello riguardo allo straniero sembra godere di uno *status* particolare? Queste critiche sono giuste, anzi necessarie, perché ci ricordano che come Chiesa viviamo sotto la Parola, è essa che guida le nostre riflessioni e non viceversa. A queste domande è quindi necessario rispondere, per allontanare il rischio di un uso strumentale delle Scritture.

Se è vero che c'è una frizione testi che presentano posizioni addirittura opposte, è anche vero che *nel testo stesso* vi sono degli elementi dirimenti. La proposta è quindi quella di esplorare tali elementi nel testo della predicazione: **Deuteronomio 10,12-22**

Il Deuteronomio è un lungo discorso di Mosè ad Israele, che egli tiene prima dell'ingresso nella terra promessa e che conclude la lunga storia dell'uscita dall'Egitto e dell'attraversamento del deserto. In questo discorso Mosè ricorda questa storia, ne interpreta il significato e ne trae le conclusioni per il presente e per il futuro del popolo. Attraverso questa storia il Signore si è fatto conoscere da Israele ed ha stretto con esso un patto: egli sarà il suo Dio e Israele sarà suo popolo. Questo patto comporta anche delle responsabilità per Israele, espresse nella legge, nei

comandamenti, spiegati e ripetuti da Mosè. Il nostro passo ripete e riassume questi punti centrali del patto.

«Il Signore, il vostro Dio è il Dio degli dèi, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e tremendo, che non ha riguardi personali e non accetta regali, che fa giustizia all'orfano e alla vedova, che ama lo straniero e gli dà pane e vestito».

In questa sintetica presentazione del Signore vengono messi in luce due elementi fondamentali: il Signore è *l'unico* Dio, al di sopra di tutto, a cui «appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e tutto ciò che essa contiene». Il Signore è giusto, imparziale, che non si fa corrompere né fa favori, che l'essere suo popolo non evita il suo giudizio, con lui la logica degli *amici degli amici* non funziona! La sua giustizia si esprime nella difesa dei più deboli, nella cura verso di loro. Non si tratta di una cura astratta, di un'inclinazione intellettuale, di una simpatia senza conseguenze, ma è concreta, come lo sono la necessità di pane e vestito.

Israele ha imparato queste cose di Dio attraverso la propria storia, attraverso le *cose grandi e tremende che i suoi occhi hanno viste*. Il Signore ha voluto legare la sua storia a quella del popolo con una promessa, fatta e mantenuta per amore. Dio ama Israele, come ha amato i suoi padri e le sue madri, e per questo li ha liberati dalla schiavitù d'Egitto. La liberazione dall'Egitto è l'evento più importante della storia di Israele, ne è l'origine stessa, lì esso è diventato un popolo. Ricordarsi dell'Egitto è un dovere, solo così i figli e le figlie del popolo possono sapere chi sono. E questo vale anche per chi in Egitto non c'era (come gli Israeliti a cui parla Mosè), per le generazioni future, per noi cristiani oggi, dobbiamo fare nostro questo ricordo, anche se non lo abbiamo vissuto direttamente. Come si è già detto, questa storia straordinaria non può infatti rimanere senza conseguenze, è necessario ricordarla ed agire di conseguenza:

«E ora, Israele, che cosa chiede da te il SIGNORE, il tuo Dio, se non che tu tema il SIGNORE, il tuo Dio, che tu cammini in tutte le sue vie, che tu lo ami e servi il SIGNORE, il tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua, che tu osservi per il tuo bene i comandamenti del SIGNORE e le sue leggi che oggi ti do?»

La risposta che il Signore chiede davanti al suo amore è il darsi completamente a lui. Si tratta del più grande comandamento, di cui parlerà anche Gesù¹ – tra l'altro citando un passo qualche capitolo indietro nel Dt - «ama il Signore, il tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima»². È un comandamento generale, che non necessita di ulteriori specificazioni, perché abbraccia tutta l'esistenza. Eppure, accanto ad esso viene inserito un comandamento particolare: «Amate lo straniero». Perché è stato inserito proprio qui? Perché c'è anche un altro grande comandamento: «ama il tuo prossimo», che è la logica e necessaria conseguenza del primo. Quello del nostro testo è un caso particolare del comandamento dell'amore verso il prossimo, viene cioè specificato chi è il nostro prossimo, lo straniero. Ma perché proprio lo straniero? La motivazione è sia nell'esperienza diretta di Israele, sia nella natura stessa di Dio. Israele è stato anch'esso *straniero nel paese d'Egitto* e proprio lì, ridotto in schiavitù, ha conosciuto il Signore come colui che libera gli schiavi e trova casa agli stranieri, che sta al loro fianco nella loro sofferenza e nella loro rabbia³, colui che fa giustizia all'orfano, alla vedova e allo straniero, a chi non ha mezzi di sussistenza, chi è senza diritti, *sans papier*, a chi vive proprio come gli uomini e le donne stranieri che incontriamo oggi, nel

¹ Marco 12,28-34; Matteo 22,24-40; Luca 10,25-37

² Deuteronomio 6,4 ss.

³ «Ho visto, ho visto l'afflizione del mio popolo che è in Egitto e ho udito il grido che gli strappano i suoi oppressori; infatti conosco i suoi affanni» Cf. Esodo 3,1-10

nostro paese, gli irregolari, i clandestini. In altri testi, come in quelli segregazionisti di cui parlavamo all'inizio, lo straniero di cui si parla è un altro: è l'esercito invasore, il popolo con cui si è in guerra, ma qui no, qui lo straniero è proprio chi si trova lontano da casa, in difficoltà, il migrante diseredato, ridotto in schiavitù, come lo sono i fratelli e le sorelle africani di cui abbiamo visto la sofferenza e la rabbia davanti all'oppressione a Rosarno. Come lo sono le centinaia di fratelli e sorelle stranieri sofferenti che troppo spesso ignoriamo.

Se quindi *ti ricordi le cose che i tuoi occhi hanno viste, se ti ricordi* come Il Signore ti ha liberato dalla mano del Faraone nel paese d'Egitto, *se ti ricordi* che lui è il Dio che ama lo straniero, se hai il coraggio di confessarlo, il comportamento verso lo straniero e lo schiavo può essere uno solo, il comandamento di amare lo straniero è l'unica possibile conseguenza della fede. Se invece, tu scegli di comportarti diversamente, se ti lasci convincere, per convenienza o per paura, che lo straniero, la straniera non è qualcuno da amare, stai dimenticando chi sei, stai dimenticando come Dio ha agito in tuo favore, stai dimenticando *chi è il Signore tuo Dio*.

Altri spunti...

* Un altro spunto di riflessione, rimasto sullo sfondo, è implicito nella frase «Amate dunque lo straniero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto». Israele è un popolo 'autoctono' e non più straniero, padrone della terra, di case, campi, bestiame, ma lo è solamente per grazia di Dio, non per una qualche qualità intrinseca, prova ne è che, senza l'intervento di Dio, Israele sarebbe rimasto un non-popolo di schiavi in terra straniera. Questo dice molto sul giusto modo in cui essere 'autoctoni' e proprietari: «Guardati dunque dal dire in cuor tuo: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno procurato queste ricchezze» (cf. Dt 8,11-17).

* *Comandamento come via per andare al di là del "dovuto", del "normale"*. Il comandamento non è una sacralizzazione di quello che noi faremmo normalmente, ma sta lì a richiedere uno sforzo per andare al di là di ciò che è 'normale', per fare ciò che è *giusto*. Pensare a se stessi, ad avere *pane e vestito*, è normale. È anche normale e motivato avere paura. Davanti a questo il comandamento chiede uno sforzo 'illogico', controcorrente rispetto a quello che accade intorno a noi: pensare al pane ed al vestito dell'altro, preoccuparci della sicurezza dell'altra, anche quando questo è sconveniente e rischioso per noi. Gesù non ci parla forse dell'amore verso i nemici?

Yoda: «...rabbia, paura, violenza, sono loro il lato oscuro...»

Luke: «Il lato oscuro è più forte?»

Yoda: « No, no, no... più rapido, più facile, più seducente »

[Star Wars: Episodio V - L'Impero colpisce ancora]

Marco Fornerone